

Lo sguardo di marmo

Ogni riferimento a fatti realmente accaduti o luoghi e/o a persone realmente esistenti è da ritenersi puramente casuale.

**Fabio C. Giuccioli**

**LO SGUARDO DI MARMO**

*Romanzo*

BOOK  
**SPRINT**  
EDIZIONI

[www.booksprintedizioni.it](http://www.booksprintedizioni.it)

Copyright © 2015  
**Fabio C. Giuccioli**  
Tutti i diritti riservati

*Ai miei genitori Elda e Paolo,  
a mia moglie Mariacristina,  
alle mie figlie Tecla e Virginia,  
agli amici tutti.  
A Milano.*



## Introduzione

*Milano, 1684*

Un anno fiacco, di ordinaria decadenza di una dominazione senza nerbo, asfissiante, capace di vomitare innumerevoli leggi e di non farne rispettare alcuna. Un anno di inettitudine e di disinteresse. Un anno di passaggio come molti prima e molti dopo, in una città che attende, immobile, che cambi il vento, che accada qualcosa che la rimetta in moto.

Un'estate ardente, che cuoce a fuoco vivo le anime dei Milanesi ormai indifferenti e riversi sui propri affanni quotidiani.

In questa siccità civile e spirituale, che cosa ci si può aspettare che accada?



*Martedì 31 maggio 1684*

Il plico era sostanzioso e legato con un nastro di stoffa rossa. I sigilli di ceralacca recavano impresso lo stemma reale. Due leoni alati che reggevano una corona. No, erano due ippogrifi, macché, due unicorni. Neanche.

Forse non era neanche lo stemma reale. Già, guardandolo con una lente di ingrandimento che teneva sempre a portata di mano, si rese conto che il sigillo era stato come rosicchiato, graffiato da qualcuno che si era preso la briga di tentare di staccarlo per poter ispezionare il contenuto di quell'incartamento.

A giudicare dallo stato del nastro non sembrava che ci fosse riuscito.

Chi poteva aver interesse ad aprire un plico proveniente dall'ufficio del sovrintendente alla Veneranda Fabbrica del Duomo e indirizzato a Gianmaria Riccobono, illustrissimo architetto?

L'odore della carta era buono e, prima di aprirlo, Gianmaria accostò il naso e inalò profondamente il sentore di polvere resinata che esalava dai fogli giallognoli. Gli piaceva quel miscuglio di aromi sprigionati dall'incontro dell'inchiostro con quelle pagine ruvide, sfrangiate da una lama non troppo affilata o, forse, usata da una mano incerta. Un profumo caldo e tonificante, profumo di novità, di notti al lume di candela, finalmente, profumo di lavoro.

Le note ovattate del vespro filtrarono dalle pesanti tende di velluto come sospinte dai raggi dell'ultimo sole.

Gianmaria si alzò dal suo scrittoio e si accostò alla finestra. Scostò le tende e la aprì. La piazza brulicava di persone, di cavalli e cani, di carri e carrozze.

Respirò con forza mentre le grida di un gruppetto di bambini, che molestavano un cane zoppo, rimbalzavano sotto il portico e lo schioccare di una frusta incitava una coppia di cavalli da tiro a smuovere un grosso carro carico di botti.

Poco più in là, dalle ultime bancarelle del mercato, le voci squillanti degli ambulanti invitavano ad acquistare ciò che restava della merce del giorno.

«Bisogna che anche stasera pensi alla mia cena. Se mi sbrigo forse faccio ancora a tempo a rimediare del pane e del formaggio.»

Tutte le sere, a quell'ora ripeteva più o meno queste parole e poi, pigramente, si infilava le scarpe, si abbottonava la marsina, si infilava il mantello e, ciondolando, scendeva le scale che lo separavano dalla piazza.

Aveva di sé un'immagine di uomo molto indaffarato, di gran lavoratore, di uno che non poteva distrarsi con questioni di così modesto spessore come il pranzo e la cena. Tuttavia, poiché viveva solo e nessuno gli affidava un lavoro degno di questo nome ormai da tre mesi, si era detto che, in mancanza di meglio, si salvassero, almeno le apparenze.

Quella sera, però, la luce era più liquorosa del solito. Non c'erano nuvole e il sole, nonostante l'ora, aveva ancora la forza e la voglia di illuminare il Duomo come se avesse voluto svegliare dal sonno della pietra le mille figure delle nicchie e dei capitelli.

«Mille persone in piazza e mille arrampicate, dentro e sopra il Duomo, ecco la grande chiesa vigilata da un esercito di santi custodi e pronta ad accogliere tutti noi peccatori.»

Lo sguardo di Gianmaria si alzò verso il tiburio che si assottigliava man mano che si avvicinava al cielo, come una preghiera conscia della miseria di chi la eleva e timorosa della misericordia di chi la riceve.

Com'era viva Milano, e palpitante e misera insieme, ai piedi della sua cattedrale.

Com'era serrata, un brulichio vociante di uomini e donne indaffarati e attivi di fronte alla voragine maestosa delle sue navate. Un'immensa grotta mistica, scavata nel marmo di Can-

doglia, sostenuta da una foresta di alberi pietrificati con la chioma carica di santi.

Grazie a Dio, il suo padrone di casa era un uomo per bene e aveva acconsentito a concedergli una dilazione della pigione. Proprio quella mattina Gianmaria gli aveva assicurato che nel giro di pochi giorni avrebbe ricevuto un'importante commessa che avrebbe fatto di lui un uomo ricco, beh, forse non ricco ma sicuramente in grado di saldare il suo debito e magari anche di versare un cospicuo anticipo sui mesi a venire.

Insomma, che avesse fiducia in lui e che pazientasse senza assillarlo, che, se tutto fosse andato come doveva andare, avrebbero festeggiato insieme con del buon vino.

Il signor Giovanni, un armoraro figlio di armorari, aveva fatto buon viso a cattivo gioco. Durante la sua carriera aveva lavorato per i più grandi signori di Lombardia, Venezia, Spagna e Francia, cesellando spade ed elmi, scudi e corazze, instancabilmente.

Ora, sulla soglia dei sessantacinque anni, la vista era calata e le mani, soprattutto la destra, avevano perso il vigore e la precisione necessari per rifinire una testa di Marte sull'elsa di una spada da parata. Era giusto così, pensava, era venuto il tempo che la bottega passasse nelle mani di Luca, il maggiore dei suoi cinque figli, l'unico che avesse nel sangue e nelle mani gli dei della guerra, gli animali fantastici e gli eroi del mito.

Quanto era abile Luca, il vecchio ne era orgoglioso e questo gli rendeva più facile il suo distacco dal lavoro e gli garantiva che il nome dei Lanfranchi avrebbe conosciuto nuova fama.

Per quel giovanotto allampanato, tutto capelli, con quel pizzetto a goccia e i baffetti sottili sotto il naso aguzzo, aveva subito provato simpatia; gli occhi l'avevano colpito, quegli occhi assetati, curiosi, inquieti e allegri, lieti. Un altro figlio, dai.

Architetto, pittore e scultore, si era presentato. Quasi un collega, aveva pensato Giovanni, scrutandolo per bene. Gianmaria gli era piaciuto, non sapeva neanche lui perché, e gli aveva affittato le due stanze rimaste vuote della sua grande casa, quelle che guardavano il Palazzo dei Giureconsulti e il Duomo. Quelle dove gli altri due figli, Mario e Alberta avevano passato la loro

infanzia. Quelle che la peste aveva svuotato portandosi via i loro giochi festosi, i loro sguardi, i loro desideri.

Nella stanza più grande, quella affacciata sul Duomo, Gianmaria aveva fatto sistemare un grande tavolo e uno scrittoio ed era lì che lavorava ai suoi progetti.

Gianmaria frugò nel cassetto alla ricerca di un temperino. Tagliò il nastro rosso e aprì il plico. La lettera di accompagnamento era scritta con una grafia minuta, quasi femminile. La firma era quella di Carlo Magnaghi, sovrintendente della Veneranda Fabbrica del Duomo. La data 2 maggio 1684.

*“Illustrissimo Architetto Gianmaria Riccobono, codesta Veneranda Fabbrica del Duomo, dopo molte et meticolose ricerche, intende affidare alla Signoria Vostra et a li suoi colleghi, li illustrissimi Architetti Aristide Antonazzi et Lorenzo De Montis, il compito di presentare un progetto per la erigenda facciata del nostro amatissimo et venerabilissimo Duomo.*

*La Signoria Vostra conosce et sa quanto la Chiesa cattedrale della nostra città di Milano sia l'orgoglio della cittadinanza tutta e quanto amata sia da Sua eminenza il cardinale Federico e da tutto il clero e di come il popolo tutto aneli a vederne il compimento nel segno della magnificenza et dello splendore.*

*A Voi l'orgoglio di cimentarvi in questo arduo et prestigioso certame.*

*Le carte che accompagnano questa nostra lettera contengono tutte le informazioni necessarie per procedere alla stesura dei progetti che saranno vagliati a insindacabile giudizio dalla Commissione della Veneranda Fabbrica.*

*La data per la consegna dei progetti alla nostra Commissione è fissata per il giorno giovedì 13 ottobre.*

*Il compenso dell'opera vostra, nell'auspicata eventualità che essa sia prescelta per dar luogo al cantiere, sarà di mille ducati.*

*Per volontà del cardinale vi chiediamo il solenne impegno a mantenere il più stretto riserbo sul vostro incarico, a protezione della libertà et dell'indipendenza della nostra amata causa.*